

Fin dall'inizio, per la Bibbia la questione è molto chiara: la vita viene dalla relazione con Dio e la felicità degli uomini è entrare nella pienezza di questa relazione.

Questa la vocazione per gli uomini: sono fatti ad immagine e somiglianza di Dio, capaci di rispondere e di entrare in rapporto con se stessi, tra loro, con Dio e con tutta la sua creazione. La «relazione» è quindi è per l'uomo biblico costitutiva dell'essere; è la dimensione che lo caratterizza, la condizione della sua vita e della sua realizzazione come persona.

La Chiesa si interpreta come luogo privilegiato dove è possibile incontrare Gesù e costruire quell'amicizia con lui che rende le persone pienamente se stesse. Ogni gesto, ogni iniziativa della comunità dei credenti viene dalla sua unione con Cristo ed è tesa ad una comunione sempre più perfetta con il Signore. Come Gesù pensa e vive le sue relazioni? Che cosa significa per i credenti entrare e vivere concretamente la relazione con il Signore?

La relazione è un'alleanza d'amore

Se nella Bibbia il «nome» di qualcuno preannuncia un compito e quasi racchiude il senso della persona che lo porta, estremamente significativo è che la prima volta che Dio presenta se stesso rivelando il suo nome proprio, lo faccia parlando delle sue relazioni. Dio si fa conoscere nelle sue amicizie profonde: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe» (Es 3,6). La Scrittura potrebbe essere letta tutta con questa chiave: il libro dell'amore tra il Signore e gli uomini, la storia della loro amicizia, del loro cercarsi e dello scoprire l'uno nell'Altro la libertà di essere se stessi.

Nella sua esperienza di popolo chiamato e scelto, Israele ha compreso che la più alta espressione dell'amore viene realizzata nell'alleanza offertagli da YHWH. «Alleanza» è praticamente sinonimo di «relazione», di possibilità di realizzare in pienezza la capacità di voler bene e di trovare nell'Altro/altro la propria ragione di vita. Israele come popolo, come comunità, scaturisce dal rapporto con il Signore; la sua stessa identità è definita in base a questa relazione di appartenenza: YHWH è il Dio di Israele ed Israele è il popolo di YHWH. Il ritornello e le sue variazioni percorrono e sintetizzano tutta la Scrittura: «Io sono il Dio di Israele e Israele è il mio popolo / Israele è il popolo di Dio e YHWH è il nostro Dio». Soggetto e aggettivo possessivo; soggetto e complemento di specificazione. La grammatica di queste affermazioni rivela una profonda ricchezza: due alterità che si appartengono e si comprendono in relazione l'una all'altra. «Mio e tuo» sono nel vocabolario di Dio tra le parole preferite perché dicono la forza del legame che lo unisce alla creazione. «Mio e tuo» sono anche le parole preziose donate all'uomo perché le possa pronunciare nel dialogo d'amore con Dio e con gli altri.

Tuttavia, agli uomini non riesce così spontaneo comprendere che «mio e tuo», nel linguaggio di YHWH, implicano sempre l'idea di una scelta libera, di un dono totale di sé all'altro perché lo si ama.

Nell'incontro con gli altri, l'uomo conosce il suo «limite»; scopre la diversità e si accorge così di non essere il «tutto»: c'è Altro, c'è dell'altro. Questo limite costituzionale è la possibilità della reciprocità, è la strada che lo apre alla pienezza

dell'essere. L'insufficienza a bastare a se stesso, con il conseguente dinamismo che muove l'uomo alla ricerca di «qualcosa», è innanzitutto il segno positivo della necessità dell'Altro/altro: non è il bene dell'uomo stare solo (Gen 2,18). Purtroppo, è «originario» percepire i propri confini non come opportunità ma come sbarramento. I primi racconti del libro della Genesi, messi come una sorta di introduzione a tutta la Scrittura, rivelano proprio questo meccanismo: quando il limite viene visto come ostacolo frustrante, come mancanza che impedisce il godimento della vita, scattano le strategie del possesso, dell'afferrare per sé quello che in realtà può essere soltanto ricevuto nello scambio generoso.

Afferrare per possedere è un gesto violento, comporta l'annullamento dello spazio dell'altro, la sua distruzione, poiché lo si riduce alla misura del proprio bisogno. Il Dio che si rivela ad Israele, il Dio che rivela Israele a se stesso, è lontano da questa logica di prevaricazione: crea l'uomo e la donna come suoi compagni, li pensa suoi amici e li invita alla comunione piena. Non li vuole burattini obbedienti, ma desidera e chiede loro la responsabilità dell'amore. Eva e Adamo però allungano la mano su quel frutto che non deve essere preso perché segno di Dio che si offre, simbolo della Sua alterità da amare e da accogliere. La paura di non avere tutto, di non essere tutto, la fa da padrona e l'Altro/altro da compagno di vita, diviene rivale da eliminare, nemico che si frappone al raggiungimento della propria realizzazione. Si comincia col vedere in Dio un padrone geloso della vita e si finisce per pervertire il rapporto con Lui e con tutti gli altri (uomini, animali, piante...). I racconti delle «origini» mostrano questa tensione e propongono per immagini ciò che disumanizza, distrugge e porta la morte: pensare a Dio come ad un concorrente geloso delle sue ricchezze, che tiene per sé la sua grandezza e non la vuole condividere (Gen 3); uccidere il fratello perché si è invidiosi del suo bene e del suo successo (Gen 4); costruire un'uguaglianza fittizia che nega le diversità e impone agli individui di uniformarsi (Gen 11,1-9). Sono queste le scelte che invece di far crescere l'uomo lo insabbiano in un pantano privo di prospettive. In questo senso può essere letta la progressiva e inesorabile «perdita di vita», negli «antenati» biblici.

Anche il Nuovo Testamento ribadisce questa dimensione di lotta e fatica; Paolo descrive con drammaticità la battaglia di due principi opposti che si contendono il dominio del cuore dell'uomo: i desideri della «carne», ossia tutto ciò che è teso al possesso delle cose e delle persone, ciò che disperde e frantuma; i desideri dello Spirito che invece fanno circolare la vita che nasce dal dono (cf. Gal 5,16-17).

Abramo è il primo a «convertirsi» a un altro modo di pensare; lasciando la sua terra, sfidando un destino ormai segnato dalla morte imparerà a fidarsi davvero del Signore, capirà nel profondo che «alleanza» con YHWH significa entrare in un'intimità d'amore dove ciò che conta davvero, ciò che fa vivere sul serio è il rapporto con Lui fatto di doni ricevuti che si trasformano in doni offerti di nuovo (cf. Gen 22). Non gli è risparmiata la fatica e non sfugge alla tentazione di provvedere da sé al suo desiderio di discendenza; ma, alla fine, Abramo comprende che lui la vita non la possiede, che la vita la riceve dal Signore. E avendola ricevuta è pronto a ridarla, consapevole ormai che in amore è così: ci si dona.

Dio è amore e sta all'origine dell'amore. E il Suo amore si rivela proprio nel dare ciò che di più prezioso ha (cf. Gv 3,16). Nell'incarnazione di Gesù, Dio manifesta il suo desiderio di comunione totale con gli uomini, la sua volontà d'amore per il mondo. In Gesù, Dio regala all'uomo la possibilità di entrare nella sua intimità, di superare ogni paura di insufficienza guarendo il cuore con la sua amicizia che niente e nessuno può spezzare (cf. Rm 8,38-39). L'amore più grande è dare la vita (cf. Gv 15,13); donando il proprio Figlio, il Padre ha dato al mondo tutto se stesso, si è offerto completamente agli uomini.

All'inizio dell'avventura di Gesù, non più in un giardino rigoglioso e fecondo, ma nel deserto, il serpente ci prova ancora (cf. Mt 4,1-11; Lc 4,1-23). Mette in dubbio la relazione tra il Figlio e il Padre, così come aveva seminato il sospetto nel rapporto d'amore tra Dio ed Adamo; lo provoca ad approfittare della sua potenza; lo invita a provvedere da solo a quello che gli manca: il pane ora che ha fame e il successo della missione... Nel deserto, che s'impone come luogo di bisogno assoluto e quindi anche come luogo privilegiato dell'incontro con l'Altro/altro, Gesù vince la tentazione di prendere e dichiara solennemente gli assi portanti della sua relazione con il Padre: la vita viene da Lui («Non di solo pane vivrà l'uomo...»), dal rispettarlo nella sua alterità senza usarlo per i propri scopi («Non tentare il Signore...»), dal non legarsi e piegarsi a nessun altro perché servire il Signore, adorare Lui solo è vera garanzia di libertà («Adora il Signore Dio tuo...»).

Gesù è la realizzazione perfetta dell'alleanza. Il nucleo dell'intimità che lega Gesù al Padre e ai suoi discepoli è l'amore capace di offrirsi. Nel dare la vita sta il segreto per riceverla di nuovo (cf. Gv 10,17-18). Annunciando la venuta del Regno di Dio, Gesù invita i suoi discepoli a cambiare il proprio modo di pensare (cf. Mc 1,14-15): tra gli uomini, il più grande è colui che ha potere e che ordina agli altri quello che devono fare; vivere nell'alleanza con Dio, accettare il Regno di Dio invece significa ragionare con criteri paradossalmente ribaltati: chi offre riceve, chi serve è il più grande (cf. Lc 22,24-27). «Gesù, sapendo che ogni il Padre gli aveva dato tutto nelle mani... cominciò a lavare i piedi dei discepoli» (cf. Gv 13,3-5). Questo è il criterio delle relazioni che animano la vita di Gesù. Questo il modo d'amare che lo Spirito di Gesù accolto nel cuore dei credenti, sollecita e muove la Chiesa. Il comandamento per i discepoli non è un amore generico, ma ha il suo modello nel come ha amato Gesù (cf. Gv 13,34). Il cristiano è chiamato a realizzare la pienezza di Cristo, secondo la misura da lui raggiunta; cresce fino alla statura di Gesù chi, ognuno nel ministero che gli è stato affidato, come Lui serve i fratelli (cf. Ef 4,1-13). Ai suoi discepoli, Cristo risorto – nella concretezza cioè della logica vincente di Dio – svela il senso della storia della salvezza, apre il loro cuore e la loro mente alla Scrittura: la croce è la scelta di un Dio che da sempre ha offerto agli uomini la sua alleanza nel dono totale, nello svuotamento generoso di Sé. E nel segno della mensa condivisa, Gesù trasmette ai suoi discepoli la vita nuova che li costituisce comunità (cf. Lc 24,35-48).

Prima di ricevere Gesù nel pane consacrato, la liturgia sottolinea una premessa fondamentale alla vera comunione che è in linea con le esigenze dell'alleanza: lo scambio dei doni. Dopo aver ricevuto della bontà del Signore, il dono che si è arricchito del nostro lavoro – e quindi di noi – si trasforma in offerta.

I discepoli scoprono così la vera dimensione della libertà che si traduce nella «regola» del dono. Amico di Gesù, suo intimo, è chi condivide i suoi ideali e il suo stile: ama fino a dare la propria vita (cf. Gv 15,12-17). L'eucarestia è la scuola primaria dove il cristiano impara ad usare il proprio cuore facendo «memoria» di quello che ha fatto Gesù. L'eucarestia è il luogo in cui la capacità relazionale dell'uomo trova la sua massima espansione, la fucina dove scaturisce la forza per riprodurre in ogni affetto e in ogni gesto i tratti di Gesù.